

IL VATICANO E IL REALISMO DELLA PACE

ROBERTO TOSCANO

Le grandi e meno grandi potenze che potrebbero avere un ruolo nel mettere fine alla spaventosa guerra civile siriana cercano nell'attuale situazione di perseguire i propri interessi, sia strategici sia economici.

Ma in realtà, sembrano tutte incapaci di elaborare e soprattutto attuare una linea che non sia contraddittoria e soprattutto si riveli efficace.

Questo è vero soprattutto per gli Stati Uniti, dove un Presidente riluttante si vedrà probabilmente costretto a fare ricorso a un intervento che già si sa non risolutivo, ma le cui ripercussioni potrebbero essere incontrollabili. Ma è vero anche per la Gran Bretagna, dove il Parlamento, che non ha dimenticato le imbarazzanti falsificazioni alla base dell'intervento in Iraq, ha messo il proprio veto ad una partecipazione britannica ad un attacco alla Siria, mentre il Presidente francese Hollande si trova spiazzato, nella sua linea della fermezza che ha oltrepassato anche l'amministrazione americana, di fronte ai dubbi di un'opinione pubblica che nella sua grande maggioranza non coltiva sogni di grandeur e non condivide certo gli entusiasmi militar-umanitari di Bernard-Henri Lévy. La Turchia di Erdogan, partita lancia in resta contro il regime di Assad nella convinzione che lo scontro si sarebbe presto concluso con la sua sconfitta, può solo optare per una fuga in avanti, e si dice pronta - ma c'è da chiedersi con quanta reale convinzione - a fare parte di una «coalizione dei volenterosi» se dovesse partire un attacco americano.

Unico dirigente a non mostrare incertezze, a non dovere in apparenza fare i conti con insolubili dilemmi, è Vladimir Putin. La crisi siriana sembra anzi avergli dato l'occasione di riaffermare il protagonismo russo sulla scena internazionale perso con la fine dell'Unione Sovietica. Ma anche per Putin la situazione è complessa, perché se è vero che gli risulta irresistibile sfidare e provocare Washington (non solo sulla Siria, ma anche su altri temi, come il caso Snowden), sarebbe fargli torto pensare che, freddo politico qual è, il suo disegno sia quello di un assurdo ed insostenibile remake della Guerra Fredda.

Come sempre accade nelle guerre civili, le parti che si affrontano da due anni in Si-

ria non stanno lottando per il perseguimento di finalità politiche, ma per la stessa sopravvivenza. Individui e gruppi etnico-religiosi sentono di non potersi permettere di perdere. Di qui la ferocia, la caduta di quelle regole che dovrebbero imporre limiti anche agli scontri armati più aspri. Le valutazioni di scienziati ed esperti militari fanno pensare che l'uso delle armi chimiche sia da attribuire al regime di Assad, ma nessuno dovrebbe sorprendersi se (come sostenuto già qualche settimana fa da Carla Del Ponte) venisse confermato che anche i ribelli le abbiano in qualche caso usate, seppure sulla scala ridotta consentita dai razzi rudimentali di cui dispongono. Nessuno oggi in Siria ha alcuna remora, né legale né morale. Per questo stesso motivo suona poco convincente la motivazione che Obama, attento a non lasciare aperta la strada di un intervento massiccio, ha dato alla prospettiva di un uso della forza militare contro Assad: la punizione per l'uso delle armi chimiche e, soprattutto, la deterrenza contro il ripetersi di questo tipo di impiego. Chi lotta per la sopravvivenza non è sensibile alla logica razionale della deterrenza.

Ma se le forze interne non sono disposte ad accettare limiti e quelle esterne sono perplesse e preda di contraddizioni, quali sono le prospettive per quel povero Paese e quelle povere popolazioni?

E' su questo sfondo che si situa l'iniziativa di Papa Francesco - un'iniziativa di alto profilo morale e anche mediatico (la proposta del «digiuno per la pace» ha colpito l'opinione pubblica e suscitato ampie adesioni anche al di là della cerchia dei fedeli) il cui senso è quello di un richiamo, rivolto a tutti, alla responsabilità e alla comune umanità.

Un messaggio alto, di cui sarebbe un errore sottovalutare il senso politico. C'è da sperare che nessuno voglia ripetere la cinica domanda di Stalin: «Ma quante divisioni ha il Papa?». Fra l'altro, se vogliamo essere davvero realisti, dovremmo costatare che i Segretari del Pcus sono un ricordo del passato, i Papi ci sono ancora.

Non si può certo dire che l'appello di Papa Bergoglio sia una novità nella storia della Chiesa. Viene anzi in mente il discorso di Papa Benedetto XV in cui, il 1 agosto 1917, in piena Prima Guerra Mondiale, la sua voce si levò - in un momento in cui i cattolici europei si stavano uccidendo reciprocamente sui campi di battaglia sotto le bandiere dei rispettivi Stati - contro «l'inutile strage». Quello stesso Benedetto XV che, solo tre anni dopo, pubblicava l'enciclica «Pacem

Dei Munus» (la pace come dono di Dio).

Eppure il messaggio di Papa Francesco è anche nuovo, originale. Lo è innanzitutto per la sua figura, per il suo modo di esprimere con una naturalezza insolita per un romano pontefice le verità del messaggio cristiano. Vi è poi un altro elemento di estrema importanza, che ci ricorda i motivi

per cui i cardinali, riuniti in Conclave, hanno scelto un latinoamericano. Lo hanno fatto dopo la fine prematura di un pontificato, quello di Ratzinger, ad un tempo «europeo» ed «intellettuale». Cattolico vuol dire universale, e proprio nell'accentuare questa universalità - per quello che è e per quello che dice (e come lo dice) - Papa Bergoglio segna anche nel terreno della politica internazionale il tentativo, direi urgente per l'istituzione, di sfuggire ad una caratterizzazione della Chiesa Cattolica come sostanzialmente europea ed intellettualmente elitaria nella sua cultura dominante e soprattutto nelle sue più alte gerarchie.

Papa Francesco ha dalla sua parte anche una grande verità storica, quella delle origini medio-orientali della sua fede, una fede derivata dall'ebraismo e diffusasi in Oriente molto prima che in Occidente. Ma qui, oltre alla forte preoccupazione per la pace, vediamo che il Papa e la Chiesa ne hanno anche un'altra ad essa intimamente associata: il destino delle comunità cristiane d'Orien-

te, che potranno sopravvivere solo con la pace e nella pace. Senza la pace, infatti, esse sono poste di fronte all'insolubile dilemma fra il sostegno a dittature laiche che hanno storicamente permesso la loro sopravvivenza e il trionfo di un islamismo militante che li vede come corpi estranei da opprimere o espellere da società rese omogenee nell'Islam.

Il pluralismo religioso del Medio Oriente - bene che dovremmo tutti cercare di preservare, e non solo per i cristiani - è solo compatibile con la pace, il compromesso, il dialogo. Non certo con la difesa feroce, tribale, dei propri correligionari contro «gli altri», una difesa che spesso parte da intenti difensivi ma che poi si stravolge inevitabilmente convertendosi in ferocia. Ricordiamo la quindicennale guerra civile libanese, dove gli estremisti cristiani non erano secondi a nessuno nella violenza indiscriminata (non dovremmo mai dimenticare il massacro di Sabra e Shatila).

L'incertezza dell'America, e non solo dell'America, deriva soprattutto dalle dure lezioni della storia recente che, dall'Afghanistan all'Iraq alla Siria, ha dimostrato i limiti oggettivi dell'uso della forza, anche di quella usata in teoria a servizio di nobili cause come la difesa dei diritti umani.

Vi è da sperare che con la sua iniziativa Papa Francesco - forte solo del suo soft power morale - possa contribuire a ricordare a tutti proprio questo: che l'orizzonte della forza, abusivamente spacciata come unica dimensione realista di fronte alla radicalità delle contrapposizioni, è limitato e spesso controproducente, e che il realismo vero è quello della pace.

